

CONTRIBUTI PER UN'EDIZIONE COMMENTATA
DEI FRAMMENTI DI DIOGENE D'ENOANDA
PARTE I: SOGNI E ASTRY NELLA FISICA

1. I frammenti sui sogni.

a) Sulla successione dei NF 1, 5-6 Smith e del fr. 7 Chilton.

D. Clay, in un recente contributo apparso su "AJP" (1), ha giustamente richiamato l'attenzione sull'importanza, per la storia del pensiero 'occidentale', dell'interpretazione epicurea dei sogni che si può oggi leggere in Diogene d'Enoanda grazie ai NF 1, 5-6 e 13-12 Smith (2), che sono venuti da poco ad aggiungersi al 'vecchio' fr. 7 Chilton (8 Grilli) (3).

Per la precisione, i NF 13-12, da collegarsi in quest'ordine, ci danno un brano del trattato etico di Diogene, mentre gli altri quattro frammenti derivano sicuramente dal trattato fisico (4). Ora, se da un lato è sicuro che i NF 5 e 6 vanno accostati nell'ordine e dall'altro è altamente probabile che il NF 1 vada posto appena dopo il fr. 7 Ch. (su questo torneremo più avanti), è tuttavia incerto l'ordine di successione delle due coppie di frammenti. M. F. Smith (seguito da Barigazzi e da Laks-Millot) aveva argomentato che l'ordine fosse NF 5-6, fr. 7 Ch.-NF 1; D. Clay ha invece invertito l'ordine, proponendo la sequenza fr. 7 Ch.-NF 1, NF 5-6. Siccome la sua argomentazione non mi ha convinto, ritengo opportuno soffermarmi un attimo in proposito.

(1) An Epicurean Interpretation of Dreams, "AJP" 101, 1980, 342-365.

(2) Il NF 1 è stato edito da M. F. Smith in "AJA" 74, 1970, 56-58 (precisazioni in "CQ" 22, 1972, 159-62); i NF 5 e 6 in "AJA" 75, 1971, 358-65; qui (376-81) sono stati pubblicati i NF 13-12, poi riediti definitivamente in M. F. Smith, *Thirteen New Fragments of Diogenes of Oenoanda* (Ergänzungsbände zu den Tituli Asiae Minoris Nr. 6, Oesterreichische Akademie der Wissenschaften: Phil.-Hist. Kl. Band 117), Wien 1974, 45-47.

(3) *Diogenis Oenoandensis Fragmenta*, ed. C. W. Chilton, Leipzig 1967; *Diog. Oen. Fragmenta*, rec. A. Grilli, Milano 1960.

(4) Il testo di tutti questi frammenti è stato più volte riedito: dallo stesso D. Clay in appendice al suo articolo (pp. 359-365) e, prima, da A. Barigazzi, "Prometheus" 3, 1977, 1-20, e da A. Laks - C. Millot, in: *Etudes sur l'Epicurisme antique*, (Cahiers de Philologie 1), Lille 1976, 341-357. Utili osservazioni sui NF 1 e 13-12 in G. Arrighetti, "A&R" n.s. 23, 1978, 161-172.

Il fr. 7 Ch. tratta dei sogni polemizzando con gli Stoici, che li ritengono *κενὰ σκιαγραφήματα τῆς διανοίας*. Il NF 1 prosegue nella stessa argomentazione, chiudendo la polemica con gli Stoici e attaccando poi Democrito: se i primi sbagliano 'per difetto', l'altro sbaglia 'per eccesso' a proposito dei sogni.

I NF 5-6 presentano una prova ritenuta sicura dell'esistenza degli *εἶδωλα* — gli specchi — e illustrano la teoria epicurea della conoscenza, spiegando prima la percezione di chi è sveglio, poi quella di chi dorme.

Ebbene, Clay non condivide l'opinione di Smith che "it is obvious the he (sc. Diogenes) must have proved the existence of 'idols' and expounded the Epicurean theory before refuting rival theories of dreams" ("AJA" 75, 1971, 359), perché ricorda alcuni altri casi in cui Diogene prima critica le teorie altrui e poi illustra quella del Maestro.

Ora, è impossibile non rilevare che entrambe le argomentazioni, sia quella di Smith che quella di Clay, sono basate su ragioni metodiche o metodologiche, e non su ragioni interne ai testi stessi. Clay afferma chiaramente che la questione "also depends on what we know of Diogenes' method of exposition": ma se, basandoci sui tre casi a noi noti, stabiliamo una regola metodica, otteniamo chiaramente una regola d'ordine che non sappiamo se Diogene ha seguito sempre: otteniamo cioè l'ordine che Diogene avrebbe forse dovuto seguire per coerenza, non quello che realmente seguì in questo caso. Nessuno ci garantisce che egli sia stato coerente, e addirittura che avesse un metodo preciso di esposizione.

Per appurare l'ordine dell'esposizione nel nostro caso, e quindi la successione dei nostri frammenti, sono oggettivamente attendibili solo ragioni interne ai testi stessi. E, almeno a mio avviso, i frammenti in questione ne presentano almeno una che val la pena di illustrare.

La sequenza NF 5-6 presenta un trapasso di argomento che va accuratamente sottolineata: nella prima parte Diogene adduce la prova degli specchi come dimostrazione *ulteriore* — non deve sfuggire il valore intensivo di *καί* nell'espressione *καί τὰ κάτοπτρα μαρτυρήσει μοι*, come già hanno rilevato Laks e Millot, p. 350 — della reale esistenza dei *simulacra* (NF 5 col. I) e quindi espone dettagliatamente la fisiologia della conoscenza visiva dell'uomo *sveglio* (coll. II e III) e solo nella col. IV arriva a parlare delle visioni *sognate*: *νομί] σωμεν τοῦτο περ[ι αὐτῶν] | καὶ καθευδόντων [ἡμῶν] | ῥεῖ γὰρ ἡμεῖν ὁμοίως | τὰ εἶδωλα [καὶ] τύποι*, "dobbiamo ritenere che ciò avvenga anche quando dormiamo: infatti fluiscono egualmente su di noi i *simulacra* con la loro capacità di impressionare". Aggiunge Diogene (col. IV 7 sgg.): *τί οὖν, ὅτε καθεύδομεν*; — pongo infatti qui il punto di domanda, non dopo *τί οὖν*, perché credo

che la frase finisca qui, come ha indicato anche il lapicida lasciando uno spazio vuoto — “che cosa succede dunque quando dormiamo?”. Il resto della col. IV del NF 5 e il NF 6 (col. I e inizio della col. II) espongono appunto la fisiologia della visione in sogno. In NF 6 II 4 sgg., per quanto il testo sia mal ridotto, è chiaro che si passa all'attacco polemico: *οὐν λόγον* (r. 4) rivela con sicurezza l'inizio dell'attacco polemico, svolto, come spesso in Diogene, con apostrofe diretta al criticato. Qui non può trattarsi che di Democrito, come ha adeguatamente congetturato Barigazzi (“Prometheus” 3, 1977, 3 sgg.).

Dunque la sequenza NF 5-6 ci dà l'ultima parte della trattazione della conoscenza attraverso i sensi e la prima parte di quella relativa a quella ‘extra-sensoriale’, cioè del sogno.

Ora, il fr. 7 Ch. e il NF 1 trattano appunto dei sogni, con polemica prima con gli Stoici (tutto il fr. 7 e le prime due colonne del NF 1) e poi ancora con Democrito (NF II 11 sgg. e col. III) concludendo che *οὔτοι μὲν οὖν κατὰ τὸ ἐναντίον ἐπλανήθησαν οἷ τε Στωικοῖ[ι] κ[αί] Δημόκριτος. οἱ μὲν γὰρ Στωικοὶ καὶ ἦν ἔχουσι δύναμιν τῶν φαντασιῶν ἀφαιροῦνται· Δημόκριτος δὲ καὶ ἦν οὐκ ἔχουσι χα[ρί]ξεται* (III 6 sgg.).

Tirando quindi le somme di queste considerazioni, dobbiamo concludere che la successione dei frammenti non può essere fr. 7-NF 1, NF 5-6, perché avremmo il risultato che *ἡ φύσις τῶν ἐνυ[πνίων]* (NF 1 II 14) si spiega in NF 5 (dove appunto Clay postula il perduto [*πνίων*]) cioè... con la prova degli specchi. Al contrario, la successione NF 5-6, fr. 7-NF 1, congetturata da Smith (e sostenuta dagli altri studiosi sopra ricordati), è pienamente confermata dalla nostra analisi contenutistica.

Per una prova ulteriore vd. paragrafo c).

b) NF 5 col. I.

Passiamo ora a singoli rilievi e proposte per il testo dei frammenti presi in esame. La col. I del NF 5 è quindi da considerarsi la prima fra quelle rimaste di questo brano del trattato fisico di Diogene d'Enoanda. I primi 4 righi sono irrimediabilmente perduti. Per i rr. 5 sgg. il testo edito da Smith (“AJA” 75, 1971, 361, vd. la fotografia in pl. 82, fig. 3) è il seguente:

5 πολ[λ]άκις ο[] ὡς]
καὶ φάσματα [φύσεις ἀλη-]
θεῖς ὑπάρχουσιν, καὶ τὰ
κάτοπτρα μαρτυρήσει
μοι. οὐ δὴ γὰρ ἀπερεῖ τι

10 ἄ φημι τ[ὸ] εἶδωλον ὃ προσ-
ομεῖται ἐν τοῖς κατό-
πτροις. οὐκ ἂν ἐν ἐκεί-
νοις ἑαυτοῦ[ς ἐ]σώ[ξ]ομεν
καὶ οὐδ' ἂν ἐγείνεται

Barigazzi ("Prometheus" 3, 1977, 2) ha persuasivamente integrato al r. 5 ὅ[τι δὲ τύποι], in modo da giustificare il verbo al plurale (ὑπάρχουσιν): τύποι καὶ φάσματα anticipa τὰ εἶδωλα [καὶ] τύποι di col. IV 6, ripreso in NF 13, 4.

Dunque qui lo scrittore annuncia una prova ulteriore (καὶ) che i *simulacra* sono realtà vere: la prova degli specchi, un classico nell'argomentazione epicurea, come si desume da Lucrezio (IV 98-109; 150-167; 269-323). Secondo Diogene, conferma dunque tale assunto τὸ εἶδωλον ὃ προσ/ομεῖται ἐν τοῖς κατό/πτροις. Mi sembra fuor di dubbio che qui il testo dato da Smith è inesatto: προσ/ομεῖται (da προσόμνημι) non può essere giusto (5). Tutti gli studiosi che si sono occupati del passo sono concordi in proposito: infatti Barigazzi ha congetturato προσ/ομοι<οῦ>ται ("è riprodotto simile") supponendo un errore per aplografia, mentre Laks-Millot e D. Clay hanno accettato προσ/ορεῖται, proposto da Bollack (presso Laks-Millot). Ora, mentre dispiace accettare l'ipotesi di Barigazzi, dato che il lapicida di Diogene è decisamente corretto, la lettura proposta da Bollack è senz'altro da respingere, perché (oltre che difficilmente ammissibile dal punto di vista linguistico) è smentita dalla traccia di scrittura che Smith legge come μ. A mio avviso si può, anzi si deve leggere χ, cioè προσ/οχεῖται: dal punto di vista paleografico, per quanto la fotografia pubblicata da Smith non sia molto chiara, la lettura mi sembra sicura; e, per quanto riguarda il senso, mi pare che anche questo 'quadri' perfettamente: l'εἶδωλον *ultra vehitur*, arriva ed è ulteriormente trasmesso, viene riflesso negli specchi. Il risultato mi sembra così 'rassicurante' da non richiedere ulteriori approfondimenti.

Il testo del periodo successivo (rr. 12-14) non è stato finora messo in dubbio: tuttavia io non riesco a convincermi che ἑαυτοῦ[ς ἐ]σώ[ξ]ομεν sia integrazione esatta, perché trovo difficoltà ad ammettere che "salvare se stessi" possa voler dire "essere riprodotti fedelmente negli specchi". Ho cercato di controllare l'esattezza delle letture sulla fotografia edita da Smith, ma la sua qualità non permette in pratica il controllo. Ho fatto però un rilievo che forse può essere importante: la distanza tra l'ο di ἑαυτοῦ[ς e l'ω della parola successiva (lettere chiaramente leggibili) è a

(5) Come invece crede ancora M. F. Smith: vd. "AS" 29, 1978, 81 n. 33.

mio avviso troppo piccola per contenere quattro lettere (*υς εσ*): se questo fosse vero, bisognerebbe allora lasciar cadere l'integrazione $\epsilon\ \sigma\omega\ \zeta\ \rho\ \mu\epsilon\nu$ e leggere piuttosto $\epsilon\alpha\nu\tau\omicron\upsilon\delta[\varsigma]\ \xi\omega[\rho]\omega\mu\epsilon\nu$: negli specchi "noi non vedremmo noi stessi e neppure ci sarebbe"... alcuna immagine da vedere, se da noi, come da tutti gli oggetti, non vi arrivassero continuamente gli $\epsilon\iota\delta\omega\lambda\alpha$, che poi gli specchi ci mostrano (col. II: vd. in proposito Barigazzi, p. 2).

c) NF 6, col. II - fr. 7 Ch.

Della seconda colonna del NF 6 sono conservate solo le prime 5 o 6 lettere di ogni rigo, ma ritengo che il contenuto sia stato compreso e adeguatamente illustrato da Barigazzi nella pagine già citate: Diogene attacca qui Democrito perché aveva dato un valore eccessivo ai sogni, ritenendoli di origine divina, fatti per atterrire o ammonire gli uomini (NF 6 II 7-9), come già sapevamo da Democr. B 166 DK (da Sesto Empirico, Adv. math. 9, 19, citato da Barigazzi, p. 5) e A 77 DK (Plut., Quaest. Conv. 8.10.2, p. 734F; cfr. Usener fr. 326). Anzi, per essere precisi si può osservare che qui le argomentazioni di Democrito sono solo negate con veemenza: la confutazione vera e propria è rimandata più avanti, in NF 1, col. II e III, dove si dimostra che non si può credere che il sogno $\alpha\iota\omicron\theta\eta\sigma[\omega]\ \epsilon\chi\epsilon\iota\ \kappa\alpha\iota\ \lambda\omicron\gamma\iota\sigma\mu\omicron\nu\ \kappa\alpha\iota\ \tau\omega\ \delta\upsilon\tau\iota\ \pi\rho\omicron\sigma\lambda\alpha\lambda\epsilon\iota\ \eta\mu\epsilon[\tau\omega]\ \omega\varsigma\ \upsilon\pi\omicron\lambda\alpha\mu\beta\acute{\alpha}\nu\epsilon\iota\ \Delta\eta\mu\acute{\omicron}\ \kappa\rho\iota\tau\omicron\varsigma. [\acute{\alpha}\mu\ \eta\chi\alpha\nu\omicron\nu\ \gamma\acute{\alpha}\rho\ \lambda\epsilon\iota\pi\tau\omicron\iota\varsigma\ \upsilon\mu\acute{\epsilon}\sigma\omega\ \omicron\upsilon\tau\omega\varsigma\ \kappa\alpha\iota\ \sigma\tau\epsilon\rho\epsilon\mu\nu\acute{\iota}\alpha\varsigma\ \phi\acute{\upsilon}\sigma\epsilon\omega\varsigma\ \beta\acute{\alpha}\theta\omicron\varsigma\ \omicron\upsilon\kappa\ \epsilon\chi\omicron\upsilon\sigma[\iota]\nu\ \tau\alpha\upsilon\tau\alpha\ \pi\rho\omicron\sigma\iota\epsilon\iota\upsilon\alpha\iota.$

Il collegamento preciso tra NF 6 col. II e fr. 7, col. I è stato indicato per la prima volta da Barigazzi e va a mio avviso accettato come sicuro, anche se Smith si è recentemente dichiarato dubbioso in proposito ('Actes du Colloque sur la Lycie antique', Bibliothèque de l'Institut Français d'Etudes Anatoliennes d'Istanbul XXVII, Paris 1980, 84-85 n. 4). Tre considerazioni mi hanno convinto, l'una negativa, le altre positive.

La considerazione negativa riguarda l'inconsistenza dell'obiezione di Smith: "if the block missing between NF 6 and Chilton fr. 7 bore only the missing part of NF 6. II, it was narrower than any other complete block of the inscription known hitherto". A mio avviso non bisogna pensare alla mancanza di un unico blocco "completo", ma a diversi frammentini, staccatisi lungo la linea di frattura, mandati in pezzi dalla caduta o dal taglio rozzo e/o frettoloso di chi voleva riutilizzare i blocchi (ovvero dal taglio di chi voleva ridurre uno dei blocchi per adattarlo a nuove esigenze e funzioni).

Le due considerazioni positive riguardano invece la corrispondenza

del contenuto e la facilità con cui si può collegare i due frammenti ottenendo, con le integrazioni, risultati eccellenti da ogni punto di vista.

Per quanto riguarda il contenuto, già si è illustrato come il NF 6 tratti della fisiologia dei sogni con polemica finale contro Democrito, mentre il fr. 7 Ch. tratta dello stesso argomento in polemica con gli Stoici: l'identità sia di tema che di tono suggerisce che siamo di fronte a due paragrafi successivi, entrambi polemici, di uno stesso capitolo. Siccome in fr. 7 I 4 sgg. inizia un nuovo periodo (*μὲν οὖν*), adeguatamente circostanziato anche come 'dati di presentazione' (*κενὰ μὲν οὖν [σ]κι[α] / γραφήματα τῆς διανοίας οὐκ ἔστι τὰ φάσματα, ὡς ἀξιοῦσιν οἱ Στωικοί. καὶ γὰρ* etc.), è facile la conclusione che nei primi 3 rr. del fr. 7 abbiamo la parte finale dell'argomentazione contro Democrito e in 4 sgg. l'inizio del nuovo paragrafo, diretto contro gli Stoici.

Per quanto riguarda la dizione precisa del testo, occorre procedere con una certa prudenza, perché la questione è delicata. Infatti il fr. 7 Ch. (HK 52) (6) non è stato finora ritrovato da Smith e dagli altri componenti della spedizione archeologica ad Enoanda (7) e quindi di esso non abbiamo un testo totalmente sicuro e controllabile: dobbiamo accontentarci della trascrizione e della riproduzione manuale fatta da HK (8). Tenendo conto dell'una e dell'altra, si hanno le seguenti letture:

το.... *ωνορ*
ἦκ..*ντοτ**ασ*.
καθευδο.... *ν αυ*...

Barigazzi — accostando le tracce di questi righi al NF 6, col. II, dove si dice che gli Stoici sbagliano perché "ciò che produce i sogni sono appunto certe impressioni (*[εἰσὶ δὴ τύποι] τωές* suppl. Barigazzi), se si tien lontano il ragionamento sofisticato" — ha integrato così:

καὶ
γὰρ αὐτ|*οὶ ἀπὸ τῶν ὑπο*. NF 6 II 14
κεμ|*έ*|*νων εἰς ἡμῶν* fr. 7 Ch., I 1
ἦκ|*ουσι*| *τὸ*|*ν νοῦν ὅτε*
καθεύδο[*με*] *ν ἀ*|*τοί*.

(6) Con la sigla HK ci si riferisce all'edizione di R. Heberdey e E. Kalinka, *Die philosophische Inschrift von Oinoanda*, "BCH" 21, 1897, 346-443 (vd. 395-6).

(7) Vd. in proposito: A. S. Hall, "AS" 26, 1976, 191-7; M. F. Smith, "AS" 28, 1978, 39 sgg. e 29, 1979, 69 sgg.

(8) M. F. Smith ha recentemente rintracciato ed esaminato i calchi fatti da G. Cousin alla fine del secolo scorso (vd. "BCH" 101, 1977, 353-381), ma non ha pubblicato la fotografia del calco di HK 52, limitandosi a precisare la lettura in due punti (II 2 e III 14). Questo, indirettamente, dovrebbe confermare le altre letture di HK.

Queste integrazioni centrano sicuramente il contenuto del passo, ma seguono poco quanto è stato trascritto da HK: soprattutto al r. 2 essi hanno letto con sicurezza *ασ* verso la fine del rigo e al r. 3 hanno indicato una lacuna centrale decisamente più lunga di [με].

Seguendo da un lato il disegno di HK e dall'altro il contenuto indicato da Barigazzi, sono giunto a congetturare il seguente testo:

καί

γὰρ αὐτ[ὰ ἀπὸ τῶν ὑπο· NF 6 II 14
 κειμ[έ]νων ὁμ[οίως] ῥεῖ fr. 7 Ch., I 1
 ἡμε[ῖ]ν τότ[ε τὰ] φάσ[ματα],
 καθευδόντων αὐ[τῶν].

L'integrazione del r. 3 era già stata proposta da Usener, ἀπὸ τῶν ὑποκκειμ[έ]νων da Barigazzi. Per il r. 1 ho pensato anche ad ὄρ[μῶντα], forse più aderente alle tracce ορ segnalate da HK, ma credo che tutta l'espressione non faccia altro che ripetere quanto è detto in NF 5 IV 4-6 (καὶ καθευδόντων [ἡμῶν]· ῥεῖ γὰρ ἡμεῖν ὁμοίως τὰ εἶδωλα [καὶ] τύποι), con una piccola precisazione: "i *simulacra* fluiscono spontaneamente (αὐτ[ὰ]) dagli oggetti su di noi, anche se noi dormiamo".

d) fr. 7 Ch., col. III + NF 1, col. I

Ecco sulla sinistra quanto si legge nel disegno di HK per il fr. 7, III (9) e sulla destra la trascrizione data da Smith di NF 1, I (10):

... σ ...]...
νομεν]...
περ.γει.]..μ.ο.
καταρμο.		ε]χει και
χρηματα.	5]χεθῆναι
κειω.μο.]που..ο
νονσ ...]αραιω.ι
πο.ειηνο]ειωτ...ι
θας πολλι.]ποιει φο.
πληγησ..θ.	10 [βον	δ]οκουν
... ην..λ.ρ]μνου πε.
σε.σθα.τινωσ]διανιστα.
μεθαεκτουσ	[μεθα εκ του φ]οβου και	
ενσυνουσια.] οισ δ' ετι

(9) In III 14 do senz'altro ἐν συνουσία, come ha letto Smith sul calco di Cousin ("BCH" 101, 1977, 378) e come Barigazzi aveva già congetturato in "Prometheus" 1977, 12), e non ενουουσια come si era fatto fino all'edizione di Chilton (ἐν οὐν ούσια). Dopo queste parole nel disegno di HK io vedo la sommità di una verticale, forse ι, su cui ritorneremo.

(10) La lettura καί al r. 4 è stata data da Smith in "CQ" 22, 1972, 161.

Questa disposizione mette in rilievo che l'integrazione proposta da Smith in NF 1, I 13 suggerisce l'accostamento dei due frammenti come parti di una stessa colonna dell'iscrizione, ma anche che $\phi\acute{o}$ -/[βον dei rr. 9-10 si oppone a tale possibilità. Per questo, probabilmente, Smith ha negato che il NF 1 possa essere collegato direttamente al fr. 7 Ch.

Clay, che sembrerebbe incline a congiungere i due frammenti, indica due difficoltà (p. 348, n. 12): il rapporto tra $\phi\acute{o}$ finale di NF 1, I 9 e $\pi\lambda\eta\gamma\eta\varsigma$ iniziale di fr. 7, III 10; e la connessione di $\kappa\alpha\iota$ di NF 1, I 13 con $\acute{\epsilon}\nu\ \omicron\delta\nu\ \sigma\upsilon\nu\omicron\upsilon\sigma\iota\alpha$ di fr. 7, III 14. Ma quest'ultima è frutto di una banale svista dello stesso Clay: anche a p. 360, sia nel testo che in apparato, egli attribuisce a Smith la lettura $\acute{\epsilon}\nu\ \omicron\delta\nu\ \sigma\upsilon\nu\omicron\upsilon\sigma\iota\alpha$, mentre Smith (vd. n. 9) ha letto semplicemente $\acute{\epsilon}\nu\ \sigma\upsilon\nu\omicron\upsilon\sigma\iota\alpha$.

Barigazzi (art. cit. p. 12) ha invece unito i due frammenti, proponendo il seguente testo:

λεπτ[ή]ν fr. 7, II 11
 μὲν ἔχει τὰ δὴ φάσμα.
 τα τὴν σύγκρισιν καὶ
 ἐκπεφευγῖαν τῆς ὄψε-
 ως] σ[ωματικὴν δέ. οὔ. fr. 7, III + NF 1, I
 τοὶ μὲν [πάντων σοφία
 περιγεῖν[ονται, ἡ]μ[α]ς δ[ὲ
 καταρνοῦ[νται πά]σχειν
 5 χρήματα ἴ[δ]ια· ἐ[γὼ δ' ἐ-
 κεῖνό μοι δὴ]που μό-
 νον σ[ημανεῖν] δ[οκῶ, τ]ὸ
 πορεῖν < ἡ > νο[σ]εῖν ἢ [ὡς
 δι' ἃ πολλὰ ποιεῖ φόβον
 10 πλῆγῆς [τυχ]ε[ῖν δ]οκούν-
 τες] ἢ [ἀπὸ κ]ρ[η]μνοῦ πε-
 σεῖσθαι τινος, διανιστα-
 μεθα ἐκ τοῦ φόβου, καὶ
 ἐν συνουσίᾳ. οἷς δ' ἔτι

Il collegamento appare subito geniale ma poco rispettoso del dato paleografico, sia rispetto a quanto è stato letto da HK (r. 8 < ἡ > e r. 9 δι' ἃ per θας), sia rispetto al testo edito da Smith (rr. 3, 4, 5, 7, 8 e 9). In particolare, l'accennata difficoltà di $\phi\acute{o}$ -/[βον ai rr. 9-10 è superata leggendo tutta la parola sul r. 9 (mentre Smith ha letto solo $\phi\acute{o}$).

Volendo controllare quest'ultima lettura sulla fotografia del NF 1 pubblicata da Smith, sono arrivato ad una conclusione francamente inattesa anche per me. Non solo io non vedo traccia di βον, ma mi sembra addirittura che non ci sia scritto $\phi\acute{o}$, bensì $\omega\varsigma$ — non vedo, in

particolare, l'asta verticale di φ , che di solito è profondamente incisa nella pietra (come mostrano diversi altri casi nello stesso frammento) e quindi chiaramente visibile. Viceversa, mi sembra che si tratti di un ω fatto un po' più piccolo del solito, probabilmente per ottenere un buon allineamento verticale con gli altri righi, come avviene spesso per varie lettere in tutta l'iscrizione —.

Se la mia lettura $\omega\varsigma$ è esatta, da un lato cade l'ostacolo alla riunione dei due frammenti — e, siccome al *διανιστάμεθα ἐκ τοῦ φόβου* di Smith in 9-10 Barigazzi ha aggiunto *πε/σεῖσθαι* in 11-12 e *μόνον* in 6-7, i due frammenti andranno sicuramente uniti, anche perché il disegno di HK e la fotografia di Smith permettono di pensare che si tratti di un'unica colonna spezzata verticalmente in due parti —, ma dall'altro bisognerà 'rivedere' il testo, pensando ad integrazioni diverse, adatte alla subordinazione introdotta da $\omega\varsigma$.

Procedendo anzitutto ad un accostamento preciso tra i due frammenti, basato sul fatto che al r. 12 mancano soltanto i 2/3 di δ (1/3 è leggibile sul NF 1) e al r. 13 i 2/3 di φ (1/3 doveva essere leggibile su HK 52: non sorprende che HK abbiano tracciato un σ piuttosto schiacciato), sono giunto al seguente testo:

[$\omega\varsigma$] σ [...]
 νοι μεν [...]
 περ.γει. [...] ..μ.ο.
 καταρμο.[...]χει και
 5 χρηματα.[..]χεθῆναι
 κει.μο [..]που..ο
 νουσ ... [...]αραι.ι
 πο.εωνο [..]εωτ..ι
 θας πολλ. [..]ποιει $\omega\varsigma$
 10 πληγησ ..θ.[.δ]οκουν
 ... ην..λ.ρ[.]μου πε
 σε.σθα.τινος διανιστα
 μεθα εκ του φοβου και
 εν συνουσια.[.] οισ δ' ετι

Negli ultimi cinque righi il testo è chiaro e sicuro: infatti, accertato che la struttura portante della proposizione è $\omega\varsigma$... (*ἡμεῖς*) *διανιστάμεθα*, diventano sicure le integrazioni di Barigazzi *δοκοῦν/τρες* (rr. 10-11) e [κ]ρ[η]μνοῦ *πε/σεῖσθαι* (11-12). Non solo, ma ritengo di poter proporre come sicure altre tre integrazioni: al r. 10 bisognerà intendere *πληγῆσ[ε]σθα[ι]*, coordinato mediante la disgiuntiva *ἢ* (r. 11) al *πεσεῖσθαι* di 11-12; al r. 11, stabilito *ἢ* e poi [κ]ρ[η]μνοῦ, restano da interpretare le lettere *ν..λ* tracciate da HK, che si possono facilmente ricondurre a

π[αρ]ᾶ ο κ[ατ]ᾶ; al r. 14 sembra sicuro ἐν συνουσίᾳ, letto da Smith e già congetturato da Barigazzi, ma, siccome dopo nel disegno di HK c'è sicuramente traccia della parte alta di una verticale, probabilmente ι, e l'accostamento fatto ci ha portato a supporre lo spazio per un'altra lettera, bisognerà intendere ἐν συνουσίαις|.

Dunque per i rr. 10-14 il testo è pressoché sicuramente:

ὥς
πληγήσ|ε|σθα|ι δ|οκοῦν.
[τες] ἢ κ[ατ]ᾶ |κ|ρ|η|μνοῦ πε.
σεῖσθαί τινος διανιστά.
μεθα ἐκ τοῦ φόβου καὶ
ἐν συνουσίαις| οἷς δ' ἔτι

Invece il testo dei rr. 1-10 resta fortemente incerto, dato che il NF 1 non offre in questa parte nessuna parola sicura (l'editore ha dato come sicure soltanto 8 lettere nei primi 7 righe!). Tra le varie possibilità, mi sembra degna di nota la seguente:

ως| σ|ωματικὴν δέ. ἀλλ' οὔ.
τοι μὲν |οὔ φασιν ἔξωθεν
περιγείν|εσθαι τὰ φάσ-
ματα ῥέον|τα, οὐ|δ' εἶναι
χρήματα|εἰσε|ρχόμενα. ἐ-
κεῖνό μοι|ι δὴ|που μό-
νον σ|κέψασθ'· ἄρα οὐδ' ἐν
πονεῖ ἢ νο|τίς|ειν τι ἢ.
μᾶς πολλα|κίς| ποιεῖ, ὥς
πληγήσ|ε|σθα|ι δ|οκοῦν.
[τες] ἢ κ[ατ]ᾶ |κ|ρ|η|μνοῦ πε.
σεῖσθαί τινος διανιστά.
μεθα ἐκ τοῦ φόβου, καὶ
ἐν συνουσίαις| οἷς δ' ἔτι

Ma, nonostante l'incerta lettura del testo, mi sembra verisimile la congettura che qui Diogene avvii la critica alla già accennata concezione degli Stoici, che i sogni siano soltanto κενὰ σκιαγραφήματα τῆς διανοίας: prima (fr. 7 I 4 sgg.) egli ha contestato che siano κενά, ora passa a dimostrare che non sono σκιαγραφήματα τῆς διανοίας.

2. I movimenti degli astri (fr. 8 Ch.).

Intendo occuparmi qui della prima parte di un frammento 'vecchio' in cui, finalmente, c'è ben poco da integrare, ma, purtroppo, ancora molto da capire. Si tratta delle coll. I e II del fr. 8 Ch. (9 Gr., 45 HK), in cui si parla dei movimenti degli astri e poi in particolare del sole (alla fine della col. II si annuncia la trattazione dei problemi connessi con l'alba e il tramonto e, premessa la raccomandazione di attenersi al metodo delle molteplici spiegazioni — metodo tipicamente epicureo —, nella col. IV si parla della natura del sole). Ecco dunque il testo della parte che ci interessa come è stato edito da Chilton, accompagnato dalla sua traduzione (11) e seguito da quella di Grilli (12):

- I *ναι φέρουσι[ν, ἀλλ' οὐ τήν]
αὐτήν· ἅπαντες μὲν οὖν
[κατ' ἰδί]αν, ἀλλ' οἱ μὲν αὐ-
[τ]ῶν ἀλλήλοισι συναντῶ-
5 [σ]υ, οἱ δ' οὐ· καὶ οἱ μὲν τὸν ὀρ-
θὸν ἕως τινὸς περαιῶ-
σι <ν> δρόμον, λοξὸν δ' ἕτε-
ροι, ὥσπερ ὁ ἥλιος καὶ ἡ σε-
λήνη, οἱ δὲ τὸν αὐτοῦ κύ-
10 κλον στρέφονται, καθά-
περ ἡ ἄρκτος, ἔτι δ' οἱ μὲν
ὑψηλὴν ζώνην φέρον-
ται, οἱ δ' αὖ ταπεινὴν, καὶ
γὰρ τοῦτ' ἀγνοοῦσιν οἱ πολ-
II [λοι, τὸν γ]οῦν ἥλιον ὑπο-
λαμβάνουσιν οὕτως εἶ-
ναι ταπεινόν, ὥσπερ φαί-
νεται, μὴ ὄντα οὕτως τα-
5 πεινόν. εἰ γὰρ ἦν οὕτως, ἐν-
πυρίζεσθαι τὴν γῆν ἔδει
καὶ τὰ ἐπ' αὐτῆς πάντα {πρα}
πράγματα, τὴν οὖν ἀπό-*

“(The stars have their orbits but not the same orbit.) All move on their own courses but some meet one another and others do not. And some pursue a perpendicular (to the equator, p. 49) course up to a certain point, others an oblique one, like the sun and the moon; others rotate where they are, like the Bear. Again some move in a high orbit and some in a low one. Now most people are quite ignorant of this; at least they assume the sun to be as low as it appears to be, whereas it is not as low as that, for if it were the earth and all things upon it must have caught fire. It is its appearance (?) (13), therefore,

(11) Diogenes of Oenoanda, A Translation and Commentary, by C. W. Chilton, Oxford 1971, p. 6; il commento al brano si trova a p. 49-51.

(12) A. Grilli, I frammenti dell'epicureo Diogene da Enoanda, in: Studi di filosofia greca, a cura di V. E. Alfieri e M. Untersteiner, Bari 1950, (347-435) 365 sg.; note di commento in 378 sg.

(13) Il punto interrogativo è dello stesso Chilton, non mio.

φασιν ὀρῶμεν αὐτοῦ τα-
 10 πειρήν, ἀλλ' ὄχι αὐτόν.
 πλ<ή>ν τοῦτο μὲν παρενβε-
 βλήσθω. περὶ
 δ' ἀνατολῶν ἤδη λέγω-
 μεν καὶ δύσεων καὶ τῶν

III ἐφεξῆς, ἐκεῖνο προθέντες etc.

which we see low in the sky and not the sun itself; but this is by the way.

Let us now speak about risings and settings and matters connected with them, first making this point, that" etc.

"... Infatti tutte (le stelle) hanno un movimento: una parte di loro s'incontrano l'une l'altre; altre invece no; alcune hanno un percorso fino ad un certo punto perpendicolare (in nota: all'equatore), altre lo hanno lungo l'eclittica, come il sole e la luna, altre stelle compiono la loro rotazione sullo stesso punto, come l'orsa; od ancora alcune hanno un'orbita alta sull'orizzonte, altre invece l'hanno bassa, e questo infatti è ignorato dalla gente. / Orbene assumono che il sole sia così basso come pare, mentre non lo è: se così fosse, infatti, la terra e tutte le cose che sono su di essa verrebbero di necessità abbruciate. Vediamo quindi bassa la sua levata, ma non il sole stesso. Ma questa sia stata una digressione. Parliamo ora della levata e del tramonto e degli / altri problemi affini dopo aver premesso" ecc.

Il passo, come si vede, è ottimamente conservato: ma — quasi per ironia — è rimasto più incomprensibile di altri ben più lacunosi. Quattro sono in particolare i quesiti tuttora aperti, o risolti in maniera insoddisfacente, come si può rilevare dal commento dello stesso Chilton:

1. Il contenuto preciso del r. 1, dove φέρουσι|ν deve avere un soggetto diverso da ἀστέρες ("some word meaning 'orbits'", Chilton).
2. Le ragioni della frase "infatti questo è ignorato dai più", che è del tutto inattesa dopo le semplici e generiche osservazioni contenute nei rigli precedenti, e per di più introdotta da un γάρ apparentemente immotivato.
3. Il problema discusso nella col. II e il significato di ταπεινός.
4. La soluzione data allo stesso problema e il significato di ἀπόφασις (II 9-10).

Già William, nel 1907 (14) aveva affrontato questi interrogativi: per lui ταπεινός andava inteso come "piccolo" e il passo doveva trattare della grandezza del sole (problema affrontato anche da Epicuro, Ep. Pyth. 91); la soluzione indicata da Diogene starebbe nella distinzione tra la *immagine* del sole e il sole stesso (II 9-10 τὴν οὖν ἀπόφασιν ὀρῶ-

(14) Diogenis Oenoandensis fragmenta, ed. J. William, Leipzig 1907.

μεν αὐτοῦ ταπεινήν, ἀλλ' ὄχι αὐτόν), perché ἀπόφασις sarebbe qui usato come sinonimo di φάσμα.

Nel 1931 si è occupato brevemente di questo brano R. Philippson (15), argomentando che vi si tratta del corso del sole, non della sua grandezza: per lui ταπεινός significa "basso" e ἀπόφασις "levata" (cfr. ἔκφασις in Philod., Peri sem. 10, 6 e 2). Grilli ha accettato le spiegazioni del Philippson, mentre Chilton, pur accettando la sostanza di quell'argomentazione, nel commento ha espresso diverse perplessità sul fatto che ἀπόφασις significhi "levata" e non φάσμα, anche se intendendo in questo modo i problemi non diminuiscono affatto ("this word is certainly a puzzle... how indeed could an Epicurean say that we do not see the sun itself but its image?", p. 50).

Essendo ancora a questo punto l'esegesi del passo, non sembra inopportuno riconsiderare da capo il suo contenuto, alla ricerca di una migliore spiegazione, anche perché c'è la possibilità di essere di fronte ad una 'evoluzione' del pensiero epicureo non solo sull'astronomia, ma anche sulla gnoseologia.

Prescindendo per il momento dal contenuto del r. 1, possiamo rilevare che il brano si articola in due parti ben distinte: nei rr. 2-13 della col. I si ricordano i vari movimenti degli astri, mentre nella parte restante si discute se il sole sia o no ταπεινός. Una spiegazione adeguata delle due parti dovrebbe render conto anche del rapporto intercorrente tra loro.

Analizzando il testo della prima parte, possiamo notare che ad un primo elemento comune a tutti gli astri (r. 2 ἅπαντες sc. οἱ ἀστέρες) — che però ci sfugge a causa della lacuna iniziale del r. 3: è possibile che l'integrazione κατ' ἰδίαν (sc. φέρονται) sia esatta, cioè vi si dica che tutti hanno un corso diverso, ma non si può escludere fin d'ora che la caratteristica comune a tutti gli astri sia un'altra — vengono contrapposte (αλλ' r. 3) tre distinzioni a struttura bimembre (οἱ μὲν... οἱ δέ).

1. οἱ μὲν αὐτῶν ἀλλήλοις συναντῶσι, οἱ δ' οὐ. La frase sembra piuttosto generica. Per un'interpretazione puntuale bisognerebbe precisare il valore di συναντῶσι: se, come s'intende di solito, significa genericamente "s'incontrano", dovrebbe alludere semplicemente al fatto che le orbite dei pianeti si intersecano (in apparenza) tra loro e con quelle delle stelle fisse, dando luogo ad incontri apparenti, mentre le stelle fisse mantengono le reciproche distanze e quindi non si incontrano mai. Ma συναντῶσι potrebbe avere un significato più pieno e preci-

so, più consono al valore usuale di *ἀντάω* e *συντάω*, e per di più rafforzato dal reciproco *ἀλλήλοις*: in tal caso dovrebbe significare “si vanno incontro” e dovrebbe alludere al fatto che i pianeti “si vanno incontro” perché alcuni (sole e luna) (16) nascono ad est e tramontano ad ovest, mentre gli altri (Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno) vanno da ovest ad est; invece le stelle fisse “non si vanno incontro a vicenda”. Il confronto con Epic., Ep. Pyth. 114, dove Epicuro parla degli astri *ὑπολειπόμενα* (“che restano indietro”, cioè i pianeti, soggetti alla retrogradazione: cfr. ad es. Plat., Tim. 38 d - 39 a) e spiega che, tra l'altro, ciò può avvenire *παρὰ τὸ τῆν ἐναντίαν κινεῖσθαι ἀντισπώμενα ὑπὸ τῆς αὐτῆς δίνης*, mi sembra che avalli questa interpretazione della frase diogeniana.

2. *οἱ μὲν τὸν ὀρθὸν ἕως τιῶς περαιούσιν δρόμον, λοξὸν δ' ἔτειροι, ὥσπερ ὁ ἥλιος καὶ ἡ σειλήνη, οἱ δὲ τὸν αὐτοῦ κύκλον στρέφονται, καθάπερ ἡ ἄρκτος*. La contrapposizione principale è certamente tra *οἱ μὲν* e *οἱ δέ*: quindi la frase introdotta da (*λοξὸν*) δ' dovrà intendersi come un'aggiunta precisativa al primo membro. Notare questa struttura sintattica è a mio avviso importante; ma è ancora più importante precisare il significato dei termini geometrici impiegati nel periodo, che, a mio avviso, non è stato finora compreso.

Tre sono i termini da osservare e comprendere: *ὀρθόν*, *λοξόν* e *τὸν αὐτοῦ κύκλον στρέφονται*; e, si tenga presente, il problema di fondo è capire se Diogene parla di movimenti reali o apparenti, cioè rispetto all'equatore o rispetto all'orizzonte.

‘*Ὄρθός*, in senso geometrico, può significare “rettilineo” o “perpendicolare”: siccome qui si tratta sicuramente di movimenti rispetto a qualcos'altro, non c'è dubbio che il significato dev'essere il secondo. Ma “perpendicolare” all'equatore o all'orizzonte? Il problema è più che altro teorico: infatti nessun astro segue mai la perpendicolare all'equatore (17) — una direzione assurda nel sistema solare, in considerazione dei movimenti della terra — e, quindi, dire che “certi astri hanno un percorso perpendicolare all'equatore fino ad un certo punto” o “in gewisser Beziehung” (Philippson, seguito da Grilli e Chilton) finisce per non avere senso o per attribuire a Diogene convinzioni assolutamente strane.

(16) Si ricordi che il sole e la luna erano considerati pianeti dagli antichi. Per tutte le questioni relative vd. la v. Planeten in R. E. XX 2, 1950, 2017-2185 (W. e H. Gundel).

(17) L'unica eccezione, a quanto mi risulta, sono certi tratti dell'orbita di alcuni pianeti durante le retrogradazioni: ma non mi sembra il caso di prendere in considerazione questi particolari.

E' quindi inevitabile pensare che Diogene parli di movimenti rispetto all'orizzonte e — secondo la prassi epicurea — si riferisca ai fenomeni quotidianamente visibili per l'uomo: alcuni astri sorgono verticalmente, mentre altri sorgono obliquamente (λοξὸν δ' r. 7). In modo analogo Doroteo (Cat. Cod. Astr. 5.1, 240) distingue gli ὀρθὰ ζῳδια dai πλάγια, cioè le costellazioni dello zodiaco che nascono rapidamente o verticalmente da quelle che sorgono lentamente o obliquamente (cfr. LSJ s. v. ὀρθός). Certo la direzione di questi astri si può definire verticale “fino a un certo punto” (ἕως τινός): infatti, se nel primo tratto seguono la verticale o perpendicolare all'orizzonte (o, meglio, il piano perpendicolare al piano dell'orizzonte rispetto all'oriente e all'osservatore), il resto del loro percorso non può più essere definito così, perché si discosta anche sensibilmente da tale piano.

Con ciò si è precisato anche il valore di λοξός, “obliquo”, “di traverso”, un aggettivo che può essere usato sia per parlare del piano dell'eclittica (cioè rispetto all'equatore), sia rispetto al piano dell'orizzonte: in questo senso, ad esempio, il sole è λοξός perché (per un osservatore europeo) non segue mai il piano della verticale: per un osservatore greco la sua altezza massima sull'orizzonte varia press'a poco dai 28° ai 75°, con un valore medio, equinoziale, di 52°.

La contrapposizione forte non è però tra astri che seguono la verticale e astri che seguono l'obliqua, ma tra quelli che sorgono (verticalmente o obliquamente) e quelli che τὸν αὐτοῦ κύκλον στρέφονται, cioè le stelle che non nascono e non tramontano.

Se questa è in sostanza il senso dell'espressione τὸν αὐτοῦ κύκλον στρέφονται, la sua spiegazione puntuale si presta, almeno in apparenza, a qualche incertezza. Infatti, dal punto di vista geometrico-astronomico, κύκλος potrebbe significare “parallelo” e l'espressione potrebbe quindi significare “altri seguono il proprio parallelo” (e, in questo senso, si potrebbe forse anche pensare ad αὐτοῦ, come proponeva — in altro senso, credo -- il Cousin): ma, in tal caso, si avrebbe una notazione su movimenti rispetto all'equatore, mentre la prima parte della frase, come abbiamo appurato, tratta di movimenti sull'orizzonte. Quindi — anche senza obiettare che κύκλος difficilmente significherebbe “parallelo” in un testo epicureo — tale interpretazione è da respingere per coerenza interna al periodo (altrimenti si avrebbe una gran confusione: infatti tutte le stelle fisse seguono il proprio parallelo, ma sul piano dell'orizzonte alcune nascono e altre no; e, delle prime, alcune sono ὀρθαί, altre λοξαί).

Abbandonata questa interpretazione di κύκλος, bisognerà mutare anche l'interpretazione di αὐτοῦ, a meno che non si voglia intendere (come

credo facesse Cousin) “arrotano il proprio giro”, dando così alla frase un senso ben poco preciso e soddisfacente.

In realtà — come la critica ha già rilevato da Usener (18) in poi — l'espressione riprende puntualmente un passo di Epicuro (Ep. Pyth. 112 *τῶν ἀστέρα* <ἀστρα> *στρέφεται αὐτοῦ*) in cui si accenna a varie spiegazioni del fatto che le stelle vicine al polo (cfr. Hom., Il. 18, 487 *Ἄρκτον... ἢ τ' αὐτοῦ στρέφεται*) girano “nello stesso luogo”. Perciò, anche nel passo di Diogene, come in Epicuro, *αὐτοῦ* è sicuramente un avverbio di luogo e l'espressione significa “altre stelle seguono la rotazione locale” nel cielo, senza nascere né tramontare.

3. *ἔτι δ' οἱ μὲν ὑψηλὴν ζώνην φέρονται, οἱ δ' αὖ ταπεινὴν*. Anche quest'ultima distinzione, coordinata alle precedenti come un'aggiunta ulteriore (*ἔτι δ'*), si presta a discussioni e a fraintendimenti. Si distinguono gli astri che “percorrono una zona alta” da quelli che ne percorrono “una bassa”: ma, anzitutto, “alto” e “basso” vanno intesi in senso angolare o come distanza dalla terra? Il dubbio è legittimo, perché i due aggettivi contengono in greco (come i corrispondenti italiani) le due accezioni di significato (19). E, se si tratta di altezza angolare, si tratterà di altezza sullo equatore o sull'orizzonte?

Per rispondere a questi quesiti occorre precisare che cosa intendesse Diogene per *ζώνη*. Le possibilità sono due, e precisamente:

a). *ζώνη* può indicare una fascia o zona della sfera celeste, definita o delimitata angolarmente dai paralleli, cioè in base all'altezza angolare sull'equatore, così come può indicare una fascia o zona della sfera terrestre (*ζώνη κατεψυγμένη, εὐκρατος, διακεκαυμένη*, cioè glaciale, temperata, torrida).

Ma, per intendere *ζώνη* così, bisognerebbe intendere il precedente *τὸν αὐτοῦ κύκλον στρέφονται* come “seguono il proprio parallelo” e interpretare tutto il brano così:

gli astri A tagliano l'orizzonte, verticalmente (A') o obliquamente (A''), mentre gli astri B seguono il proprio parallelo (es. l'Orsa) e per di più (*ἔτι δ'*) gli uni (B') lo seguono alto (es. possibile: ancora l'Orsa), gli altri (B'') lo seguono basso (es. possibile per un osservatore greco: Cassiopea). Ma l'interpretazione *τὸν αὐτοῦ κύκλον* “il proprio parallelo” è già stata esclusa e, siccome si è chiarito che la prima parte del periodo tratta di

(18) “RhM” 47, 1892, 414-456.

(19) L'oscillazione si ha anche in testi astronomici: ad es. l'astronomo Cleomede (II sec. d. C.) usa spesso *ταπεινός* in senso angolare, “basso sull'orizzonte” (p. 40, 18; 44, 7; 48, 2 e 21; 64, 8 Ziegler: cfr. l'Index della stessa edizione), ma nelle pp. 203 sg. usa più volte l'aggettivo come sinonimo di *προσγειός*, cioè nel senso di “vicino alla terra”.

movimenti sull'orizzonte, non si può pensare che Diogene passi ora a movimenti rispetto all'equatore, unendoli e confondendoli ai primi.

Si potrebbe allora tentare di intendere ζώνη come fascia del cielo visibile parallela all'orizzonte: ma, in tal caso, è l'esperienza a smentirci, perché nessun astro ha una fascia propria in questo senso. Tanto per fare un esempio, Cassiopea, che nel cielo della Grecia giunge a sfiorare l'orizzonte, non si può dire che "occupi una zona bassa", perché compie un ampio giro nel cielo, giungendo ad essere anche molto alta sull'orizzonte.

b). Allora ζώνη indicherà una fascia o zona dello spazio circumterrestre, delimitata o delimitabile in base alla distanza dalla terra: in altre parole, una corona circolare o sferica. Gli esempi di Vettio Valente (26, 18) e del Corpus Hermet. (1, 25) confermano che ζώνη era un termine usato in questo senso proprio nel II sec. d. C.

Se è così, come io credo, ζώνη indica semplicemente la corona circumterrestre percorsa da ogni astro nel suo giro attorno alla terra. E' chiaro allora che ύψηλός e ταπεινός vanno qui intesi come "lontano" e "vicino" alla terra: non solo, ma è anche chiaro che Diogene sta parlando in generale di *tutti* i corpi celesti e sta ricordando che "alcuni girano lontani, altri vicini alla terra". La cosa non è nuova, né strana: fin da tempi antichissimi astronomi e filosofi hanno notato che gli astri non sono alla stessa distanza dalla terra: Aezio (Placit. II 15) cita come un caso isolato Senocrate (20) che κατὰ μιᾶς ἐπιφανείας οἴεται κινεῖσθαι τοὺς ἀστέρας, mentre ricorda svariate opinioni, da Anassimandro in poi, περὶ τάξεως ἀστέρων.

Riassumendo dunque queste osservazioni, possiamo dire che qui Diogene sottolinea tre generalissime differenze esistenti tra gli astri:

1. alcuni "si vanno incontro", altri no;
2. alcuni sorgono, verticalmente o obliquamente, altri no;
3. alcuni girano più vicini alla terra, altri più lontani.

Il tono, possiamo aggiungere, è generico e molto rapido: si direbbe che Diogene voglia solo accennare a queste distinzioni, senza entrare nei particolari.

Segue nel testo "infatti i più ignorano questo": una frase che sembra ingiustificata, almeno a prima vista, dopo le generiche e banali osservazioni appena esposte. Si stenta ad ammettere che Diogene credesse "i più" ignoranti di queste semplicissime nozioni astronomiche. In proposito è bene osservare anzitutto che καὶ γάρ è nesso asseverativo-intensi-

(20) O bisognerà pensare a Senofane, correggendo il testo trådito?

vo che vale “infatti anche”, “infatti persino” (vd. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford 1953², 108 sgg.) e quindi anche Diogene sottolinea l’affermazione: “infatti, *persino questo* ignorano i più”. La connessione col periodo precedente, espressa da γάρ, non è immediata: ο γαρ si collega ad un precedente “bisogna ricordare che...” o lo sottintende proprio qui (“lo dico perché...”). In ogni caso la frase non è omogenea o sullo stesso piano concettuale della precedente: Diogene si stacca qui dall’esposizione e ne dà la motivazione. In secondo luogo, si deve osservare che τοῦτ’ non si riferisce necessariamente a tutte le osservazioni esposte: può, secondo un uso diffuso e consueto del dimostrativo, riferirsi soltanto all’ultima. Per comprenderne il valore occorre considerare la prosecuzione del discorso.

Ebbene, l’argomentazione riprende con τὸν γλοῦν ἤλιον... Se l’integrazione è esatta — cosa di cui non mi sembra lecito dubitare — abbiamo dunque l’inizio di una nuova argomentazione, coordinata come asseverativa restrittiva: γοῦν introduce di solito una “part proof” (Denniston, *Greek Particles*: 448 sgg.), cioè una dimostrazione di valore parziale o limitato. Se questo è esatto, abbiamo qui il passaggio da considerazioni generali ad una più specifica: la traduzione “dunque, per esempio” dovrebbe essere adatta al caso.

“I più suppongono dunque, per esempio, il sole” οὕτως εἶναι ταπεινὸν ὡς φαίνεται, μὴ ὄντα οὕτως ταπεινόν. εἰ γὰρ ἦν οὕτως κτλ. In questa proposizione ci sono a mio avviso diversi punti da precisare, su alcuni dei quali la critica ha finora sorvolato con eccessiva disinvoltura.

1. οἱ πολλοί è da intendersi come “la gente”, “la massa (ignorante)”; potrebbe anche indicare “la maggioranza degli studiosi di astronomia”, ma tale accezione potrebbe ammettersi solo se dal brano emergesse una polemica culturale in tal senso.

2. ταπεινός significa “basso”: ma, come si è detto prima, in senso angolare sull’orizzonte o come distanza dalla terra, cioè “vicino”? La proposizione del quesito non deve apparire una ripetizione: come si è già detto, anche l’astronomo Cleomede (vd. n. 19) usa l’aggettivo ora in un senso ora nell’altro. Evidentemente spetta al contesto indicare in che senso un autore usa di volta in volta ταπεινός: può darsi quindi che Diogene, pur avendo poco prima usato ταπεινός nel senso di “vicino”, ora lo usi nell’altro senso. Occorre analizzare il contesto.

3. Come mai nel testo compare tre volte οὕτως in tre righe successive, con l’aggiunta, di più di un ὥσπερ? Finora nessuno vi ha badato, o forse chi vi ha badato ha pensato ad una ridondante sciatteria stilistica; ma, a mio avviso, potrebbe non essere così.

4. ὥσπερ φαίνεται significa forse *ut videtur*, come intendono tutti i commentatori? La cosa non mi sembra ammissibile, sia in linea gene-

rale — dato che φαίνομαι non equivale mai a δοκέω — sia nel caso particolare, dato che siamo di fronte ad un testo astronomico.

Evidentemente gli ultimi tre dubbi sono strettamente connessi tra loro e, a mio avviso, sta qui la radice della mancata comprensione del senso del brano (dire: ritengono che il sole sia basso come sembra, mentre non lo è, è semplicemente privo di senso).

Credo che per comprendere qual è il problema discusso da Diogene occorra anzitutto riconoscere che qui φαίνεσθαι è usato nel suo preciso senso astronomico di “apparire nel cielo” o “sull’orizzonte”; e, in secondo luogo, di fronte ad un testo in cui si dice che i più ritengono il sole οὕτως εἶναι ταπεινὸν ὥσπερ φαίνεται (sc. ταπεινός), bisogna comprendere che εἶναι ταπεινόν significa “essere basso” in senso lineare, “vicino” (Diogene continua cioè il discorso della distanza del sole, di cui parla nei rigli precedenti), mentre φαίνεσθαι ταπεινόν significa “apparire basso” in senso angolare (“basso sull’orizzonte”) e si riferisce al fatto che il sole “appare basso” sull’orizzonte al mattino, alto a mezzogiorno e basso alla sera (e, si potrebbe aggiungere, più alto in genere d’estate e più basso d’inverno) (21). Dunque Diogene dice una cosa molto semplice: il sole non è distante dalla terra così come è distante dall’orizzonte; il sole non è vicino a noi nella misura in cui appare vicino all’orizzonte. Questo spiega come mai usa tanti οὕτως: il volgo ignorante crede che il sole sia vicino *nella misura in cui* appare vicino all’orizzonte, mentre non è vicino *in questa misura o proporzione*; se infatti fosse vicino alla terra *in questa misura* dovrebbe incendiare la terra. Infatti al mattino e alla sera il sole tocca l’orizzonte: se il rapporto sussistesse, dovrebbe toccare la terra...

L’esattezza dell’interpretazione proposta di questo brano è confermata dal fatto che, sulla base della stessa polarità, anche l’enigma dell’ultima frase (τὴν οὖν ἀπόφασιν ὁρῶμεν αὐτοῦ ταπεινήν, ἀλλ’ ὄχι αὐτόν II 9-10) si risolve, anzi si dissolve senza difficoltà. Si tratta di capire che tra ἀπόφασιν e αὐτόν intercorre lo stesso rapporto che c’era prima tra εἶναι ταπεινόν e φαίνεσθαι ταπεινόν: anzi, la corrispondenza è perfetta perché ἀπόφασις non è altro che il sostantivo corrispondente al verbo φαίνομαι in senso astronomico. Noi vediamo “basso” l’apparire, il manifestarsi del sole sull’orizzonte, ma non vediamo il sole basso in assoluto, cioè “vicino”.

E’ vero che in proposito occorrerebbe procedere con una certa prudenza, dato che non abbiamo altre attestazioni del sostantivo ἀπόφασις in questo senso: ma, dato che *in ogni caso* il sostantivo è usato

(21) Cfr. Galen. 15, 87 Kühn ἐν χειμῶνι... λοξὸς καὶ ταπεινός... τὴν ὑπὲρ γῆς φορὰν ποιούμενος.

qui in un senso particolare, diverso da quelli noti finora (22), mi sembra abbastanza facile e soddisfacente, dato che ricorre in un contesto astronomico, supporre che si rapporti strettamente al significato astronomico del verbo da cui deriva. Tra l'altro, su questa via, c'è la possibilità che non si tratti di un uso occasionale o di una coniazione di Diogene, ma che facesse parte, in qualche misura, di un uso tecnico del linguaggio astronomico.

L'argomentazione svolta nella col. II è dunque un'osservazione in sostanza banale: il sole non è più vicino al mattino e alla sera (e più lontano a mezzogiorno). Questo, naturalmente, è un errore clamoroso: se, come dice Diogene, "i più" lo credevano, non erano certo la maggioranza dei filosofi e degli astronomi.

Alla fine del brano (col. II 11-12) apprendiamo tuttavia che si tratta di una parentesi, che finisce qui. Allora, dobbiamo chiederci, dove cominciava? Le possibilità non sono più di tre: o cominciava prima della parte conservata, o con *καὶ γάρ* di I 13-14, o con *τὸν γοῦν ἥλιον* di II 1. Tra queste, mi sembra che si segnali per probabilità la seconda, anche perché già in sede di analisi abbiamo rilevato uno stacco concettuale tra l'esposizione di I 1-13 e la sua successiva motivazione (*καὶ γὰρ τοῦτ'*). Se questo è esatto, il brano compreso tra I 13 e II 12 è una parentesi precisativa all'ultima delle tre distinzioni ricordate nella parte generale (*ἔτι δ' οἱ μὲν ὑψηλὴν ζώνην φέρονται, οἱ δ' αὖ ταπεινὴν*), una parentesi volta a dimostrare errata una convinzione popolare.

La prima parte del brano (I 1-13) va dunque considerata a sé, come una rapida esposizione della varietà e complessità dei movimenti celesti. L'analisi del brano successivo non aiuta più di tanto a comprendere questa prima parte. Tornando dunque a quei righe, su cui all'inizio abbiamo sospeso il giudizio, possiamo ripetere che essi sottolineano rapidamente le differenze fra i movimenti degli astri; ma, come già abbiamo rilevato,

(22) Non bisogna però confondere — come sembra fare Chilton, p. 50 — il sostantivo derivato da *ἀπόρησις* ("negazione") con quello derivato da *ἀποραίνω* ("giudizio", "affermazione", "sentenza", "risposta"). Probabilmente il significato primario di questo sostantivo è "manifestazione", con applicazioni specifiche in vari campi o ambiti. In Epicuro ricorre più volte col consueto valore di "giudizio", "affermazione", ma nel fr. 26. 11 Arrighetti — dove, in contesto epistemologico, ricorre due volte e sembra di particolare importanza (cfr. Arrighetti, p. 591) — la frammentarietà del testo ci impedisce di cogliere il significato preciso, forse particolare. Al contrario, il passo di Demetrio Lacone (p. 64 De Falco — P. Herc. 1013 XVI) citato a volte come un altro caso in cui *ἀπόρασις* dovrebbe significare "immagine" (cfr. De Falco, ad loc.; Arrighetti, p. 591, ecc.) va semplicemente eliminato, dato che il termine vi era stato integrato da De Falco e una recente revisione del papiro ha escluso tale integrazione (vd. C. Romeo, "Cr. Herc." 9, 1979, 11-35, part. 29 sg.).

le considerazioni sulle differenze partono dalla premessa di un elemento comune a tutti (*ἅπαντες μὲν οὖν* sc. *οἱ ἄστέρες φέρονται*): ora, io trovo difficile pensare che la caratteristica comune, contrapposta alle differenze tramite *ἀλλά* (r. 3), possa essere il girare ognuno *κατ' ἰδίαν* (sc. *φορῶν*). Questo, infatti, sarebbe in sostanza un elemento omologo agli altri e la congiunzione dovrebbe quindi essere *καί*, non *ἀλλά*. Mi sembra perciò più facile pensare ad un'integrazione come *κατὰ δῶν* (cfr. Epic., Ep. Pyth. 113, 3 e 114, 5), cioè "hanno un movimento rotatorio". Non solo, ma siccome in Epicuro si legge in più punti che gli astri girano per effetto di vortici (*δῶναι*), o degli astri stessi o di tutto il cielo o di singole parti di esso (cfr. Ep. Pyth. 92, 8-9; 112, 3; 114, 4; ecc.), credo che nel primo rigo conservato del passo di Diogene si debba pensare a *δῶναι φέρουσιν*.

Vorrei aggiungere che, siccome il passo di Diogene prosegue introducendo il problema dell'alba e del tramonto e trattando della natura del sole, ma vi premette un'osservazione metodica così importante e preliminare come quella del *πλεοναχὸς τρόπος* (cfr. Epic., Ep. Herod. 78 sgg. e Ep. Pyth. 86 sgg.), ritengo che tutto il brano fosse molto vicino all'inizio della sezione astronomica della fisica diogeniana.

In conclusione, si può dire che le argomentazioni svolte in questo brano da Diogene a noi sembrano piuttosto banali: bisogna però chiedersi se erano tali anche al suo tempo e nel suo ambiente. C'è infatti un'osservazione piuttosto importante da fare. In questo passo Diogene critica e smentisce un'opinione del volgo (*οἱ πολλοί*), ma, io credo, sotto questa critica bisogna cogliere una smentita ben più importante, quella di un'interpretazione 'non gradita' o 'non ortodossa' di un passo di Epicuro.

In Ep. Pyth. 92 il Maestro ammetteva che il sole potrebbe anche accendersi all'alba e spegnersi al tramonto (*ἀνατολὰς καὶ δύσεις ἡλίου καὶ σελήνης καὶ τῶν λοιπῶν ἄστρων καὶ κατὰ ἄναψιν γίνεσθαι δύνασθαι καὶ κατὰ σβέσω κτλ.*). Ebbene, diversi autori successivi (23) hanno pensato che Epicuro intendesse ammettere che il sole nasca *dalla terra* e si spenga *nel mare*: infatti lo stesso Lucrezio (5, 660 sgg.) descrive il formarsi del sole al mattino; Servio (In Aen. 4, 584 e In Georg. 1, 247) e Diodoro Siculo (17, 7, 4) riportano come epicurea la teoria della 'formazione' quotidiana del sole; e Cleomede (p. 162 Ziegler) critica ferocemente Epicuro per aver supposto che il sole si tuffi nel mare e dal mare risorga.

(23) Traggo le citazioni di questi autori da M. Isnardi Parente, *Opere di Epicuro*, Torino 1974, 355 sgg. Vd. anche Usener, *Epicurea* fr. 346 e p. 354.

Ora, a mio avviso, è proprio questa interpretazione del passo di Epicuro che Diogene vuol smentire, per dimostrare implicitamente che le accuse rivolte ad Epicuro sono infondate. Non è vero, egli argomenta, che “per gli Epicurei il sole non se ne va nell’altro emisfero” (Servio, In Georg. 1, 247): nel fr. 20 Ch. (II 4 sgg.) egli dà per evidente che gli astri girano attorno alla terra “sopra e sotto” e qui, nel nostro passo, sottolinea che l’abbassarsi del sole sull’orizzonte non implica che il sole si avvicini alla terra o si butti su di essa (lo esclude l’*ἀντιμαρτύρησις*: per spegnersi su di essa, dovrebbe bruciarla). Per lui, evidentemente, il passo di Epicuro andava inteso nel senso che il sole può accendersi e spegnersi *nel corso della sua orbita*, sempre lontano dalla terra. Noi non abbiamo la parte in cui Diogene discuteva appunto dell’alba e del tramonto, ma, dopo questa premessa, possiamo immaginarne, almeno in parte, lo svolgimento. Se si intende così il brano, ci si spiega anche facilmente il tono particolare di questa esposizione epicurea della dottrina astronomica: di solito infatti Epicuro e i suoi seguaci si limitano ad enumerare le diverse possibilità di spiegazione dei fenomeni (*πλεοναχὸς τρόπος*), mentre qui Diogene espone e dimostra, anzi dimostra che un’affermazione è sbagliata. L’intento sottilmente polemico, o per lo meno precisativo, lo fa parlare ‘ex cathedra’.

Resta a questo punto da chiedersi se qui siamo o no di fronte ad un contributo personale del filosofo di Enoanda: ma, chiaramente, la risposta non può essere né precisa né sicura. Si deve tuttavia tener presente che nelle nostre argomentazioni siamo giunti a supporre che si tratti di precisazioni elaborate nella scuola epicurea in risposta polemica alle critiche degli avversari: ebbene, è fuor di dubbio che la mancanza di questi concetti e la presenza dell’accento alla formazione del sole in Lucrezio fanno pensare a puntualizzazioni del pensiero epicureo successive a lui. Anzi, data la presenza in Cleomede delle critiche ad Epicuro in proposito, si può addirittura pensare ad una ‘risposta’ successiva a lui. Se questo fosse esatto, lo stretto lasso di tempo intercorrente tra Cleomede e Diogene d’Enoanda restringerebbe molto l’arco delle possibilità e prenderebbe consistenza la possibilità che tali precisazioni risalgano o allo stesso Diogene o ai circoli rodii da lui frequentati. Sarà bene tuttavia mantenere in proposito una certa prudenza, perché è anche possibile che risalgano a circoli o scuole del periodo precedente di importanza locale, ignorati da Lucrezio e dai citati oppositori del pensiero epicureo.